

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'EMILIA E LA ROMAGNA

SEZIONE PARMENSE

**ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCIE PARMENSI**

**PARMA E PIACENZA
ROMANE**

STUDI IN OCCASIONE DEL BIMILLENARIO DI AUGUSTO

~~~~~  
**TERZA SERIE**

**VOLUME III - TOMO I - ANNO 1938 - XVI**

**PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA - PARMA 1938 - XVI**



# VELLEIA

*Velleia*, a poco meno di 30 km. a sud di Piacenza in linea d'aria, sorge in terreno acclive nell'alta valle del Chero affluente dell'Arda, sulle prime groppe dell'Appennino ligure, e trae con verosimiglianza il nome dalla tribù di Liguri *Ilvates* o *Eleates*, di cui è fatto ricordo a proposito della distruzione di Piacenza operata nel 200 a. C. dalle popolazioni ligustiche (Livio, XXXI, 10), e poi a proposito delle guerre o dei trionfi dei Romani sui Liguri dopo le campagne degli anni 197, 166, 158 a. C. (Livio, XXXII, 29, 31; C. I. L., I, p. 459).

La città ebbe la cittadinanza romana nel 49 a. C., ed ebbe il suo ordinamento giuridico per mezzo della *Lex de Gallia Cisalpina* (forse degli anni tra il 49 e il 42 a. C.), della quale si sono recuperati a Velleia, su una tavola di bronzo, poco più di tre capitoli, e parte di altri due.

Quando la città sia caduta in rovina è ignoto. Le ultime testimonianze epigrafiche recuperate a Velleia contengono dediche agli imperatori Claudio Gotico, Aureliano e Probo, e son databili rispettivamente dagli anni 269, 270, 276. Poichè non si è scoperto a Velleia nessun vestigio di cristianesimo, e poichè è da escludere una distruzione della città per opera di una frana (della quale sarebbero testimoni, secondo taluni, i nomi dei monti Moria e Rovinasso, a qualche chilometro da Velleia), è da ritenere che la città sia perita nel corso del 4° secolo. Le tracce d'incendio e di violenta dispersione di marmi e di bronzi per l'area del Foro e degli edifici contigui potrebbero indurre a credere a un'incursione di soldatesche barbariche.

Il recupero a Velleia nel 1747 della Tavola Alimentaria di Traiano indusse Filippo di Borbone, duca di Parma e fratello di Carlo III (promotore degli scavi di Pom-

pei e di Ercolano), a ordinare nel 1760 l'esplorazione di Velleia. Gli scavi di quell'anno e dell'anno successivo furono i più fruttiferi. Dopo il 1765 si ebbe un arresto degli scavi, che furono poi ripresi saltuariamente, con minore impegno, e su assai limitata estensione, in varie epoche.

Per effetto di tali esplorazioni si misero in luce il Foro, centro della vita pubblica, religiosa e commerciale della città, gli edifizii immediatamente contigui al Foro (la basilica giudiziaria, il tempio, le sale forse destinate alle riunioni della curia ed agli uffici dei magistrati municipali, il calcidico, botteghe, sedi di associazioni religiose o commerciali, etc.), infine un edificio termale, l'anfiteatro e avanzi di abitazioni private. Chi salga sul campanile della chiesetta di Sant'Antonino prossima alle rovine avrà dei ruderi dissepoliti a Velleia. una visione panoramica non facilmente dimenticabile.

\* \* \*

*Foro* — Il foro di Velleia — il meglio conservato d'Italia dopo quello di Pompei — costituiva il cuore della vita cittadina, e appar sorto, con gli edifici contermini, per effetto di un piano regolatore organico. Tanto più organico appar anzi il piano regolatore, in quanto la città si sviluppa in terreno in pendenza, e due strade alte correvano in antico — e sono state restituite all'antico ufficio dall'opera di scavo — subito alle spalle sia delle *tabernae* che affacciavano sul foro dal lato di levante, sia della *basilica giudiziaria*, che affacciava sul foro dal lato di mezzogiorno.

*L'area lastricata del Foro* (in cui è a notare una sola lacuna di qualche entità verso il centro della piazza dalla parte di oriente) misura oggidì m. 32,75 × m. 17,25, ma era originariamente di soli metri 31,15 × 16,05. Un allargamento della piazza per un'ampiezza di quattro piedi romani (m. 1,20) si è avuto tanto sul lato di levante come su quello di mezzogiorno, e ne sono testimoni, fra l'altro, la diversa disposizione e le dimensioni diverse dei lastroni

dei corsi estremi del lastricato del Foro su tali fianchi, e la diversa distanza della cunetta di scolo dei lati d'occidente e d'oriente rispetto alla linea delle colonne laterizie che sorreggono i portici sugli anzidetti lati.

Nell'area del Foro il *displuvio* era assicurato — come ha notato l'Antolini, da un accorgimento tecnico, poichè il punto più elevato della piazza corrispondente al centro dell'area lastricata, e cioè al punto di incrocio dell'asse longitudinale con l'asse trasversale. Il foro è poi limitato dal cordone rialzato del marciapiedi, ai piedi del quale correva la cunetta in pietra a sezione quasi semicircolare (largh. mass. 0,29, prof. 0,15) che serviva di raccolta alle acque e le avviava verso l'angolo nord-est della piazza, donde, per mezzo di un canale, le acque stesse andavano a scaricarsi verso valle. A ciascuno degli angoli della piazza, all'incontro dei canaletti di scolo, una vaschetta circolare ricavata nel lastrone angolare consentiva il migliore avviamento delle acque e il parziale depositarsi del limo. Quanto all'imboccatura del canale di scarico, a N. E. del Foro, esso si apriva allo spigolo del foro primitivo, e cioè a m. 1,20 di distanza (= 4 piedi romani) dell'angolo del foro posteriormente ampliato.

La *pavimentazione* del Foro risulta in lastre d'arenaria locale, e appar dovuta alla munificenza di un magistrato municipale, Lucio Lucilio Prisco, che fu assunto due volte al duovirato a titolo gratuito, e cioè ricevendo — come è ovvio, per altre benemerenze — la dispensa dal pagamento della somma solita a versarsi nella cassa del municipio al momento in cui si adivano le cariche pubbliche. L'iscrizione che ricorda la lastricatura del foro è incisa, da ponente a levante, su uno dei listoni della pavimentazione della piazza, circa al centro dell'area lastricata; e ne è oggi superstite una notevole parte, per circa m. 11,50, con una lacuna centrale di metri 3,20. Le lettere in bronzo, dell'altezza di 16-19 cm. erano inserite entro incassature praticate nei lastroni d'arenaria, e vi si adattavano mediante colature di piombo. Resti delle lettere di

bronzo e dei punti diacritici triangolari sono tuttora visibili. Dal lato di oriente la iscrizione termina a distanza piuttosto notevole dal canale di raccolta delle acque, e ciò per effetto dell'ampliamento che da tal lato il Foro ebbe a subire, come si è detto. nel momento del maggior fiore della città.

Nell'area del Foro sono anzitutto particolarmente a segnalare *due grandi basamenti di statue equestri* (A e B) sorgenti l'uno (A) verso l'estremo sud della piazza, presso la basilica, con l'asse maggiore normale alla fronte della basilica, l'altro (B) sul lato corto opposto, e cioè a nord del Foro, e con l'asse maggiore qui pure normale alla fronte dell'edificio che si è riconosciuto come tempio. Le dimensioni del basamento ubicato presso la basilica sono di metri 2,65 x 1,50, e poichè dinanzi e a piccola distanza da esso venne messa in luce una lastra in pietra travertinosa di m. 1,65 x 0,98 con una dedica all'imperatore Claudio databile dal 42 d. C., sorge il fondato sospetto della pertinenza di detta lastra al basamento in parola. Le dimensioni della larghezza del basamento e della lastra iscritta sarebbero perfettamente convenienti l'una all'altra.

Un'epigrafe in pietra travertinosa come quella di Claudio, larga egualmente m. 0,98, ma conservata, solo per l'altezza di 1 metro, reca una dedica all'imperatore Vespasiano, databile dal 71 d. C., e fu rinvenuta anch'essa nell'area del Foro. Se l'epigrafe sia pertinente al basamento di statua equestre del lato nord del Foro (B), che ha dimensione pienamente analoghe a quello del lato sud non è possibile dire. Ciò che conviene notare è che i due basamenti risultano precisamente sull'asse longitudinale del Foro non ancora ampliato: ciò che significa che l'ampliamento è da ascrivere ad età imperiale progredita, forse al 2° secolo dopo Cristo.

*Un terzo basamento di statua equestre* (C) si leva sul Foro dal lato di levante, ed ha andamento da est a ovest. Misura m. 3,53 x 2,06 ed è delimitato da lastre marmoree (quattro sono superstiti) in cui sono ricavate le sagome;

il corpo del basamento risultava in muratura di mattoni, di cui rimane il corso più basso all'altezza del piano lastricato del Foro. Quale fosse il personaggio onorato è impossibile dire, nemmeno con tutta riserva.

Nell'area della piazza sono infine a segnalare in modo speciale una base in pietra rossa di Verona (D), di m. 0,86 di lato, poggiante su un piano di mattoni, esattamente al centro del Foro non ancora ampliato; due altri marmi sagomati (E, F) appartenenti a piedestalli onorari, tra i basamenti equestri A e B e il canale di scolo del lato d'occidente; e per ultimo una doppia base (G) lungo il lato Est, a mezza distanza circa tra il basamento A e la base D. La posizione singolare proprio al centro del Foro, della base D col sottostante ripiano di mattoni fa nascere spontanea la supposizione — che però rimane solamente tale — che sorgesse qui il cippo con la dedica al *numen Augusti* posto da Gneo Avillio (C.I.L., XI, 1161), che fu rinvenuto nel 1760 alcuni metri più verso mezzogiorno. Quanto alla doppia base G essa risulta di un lastrone in marmo rosso di Verona (di m. 1,50×0,59×0,12) e di una doppia lastra parallela di altra pietra, dell'altezza complessiva di m. 0,42.

\* \* \*

*Portici del Foro.* — Lungo i lati di levante, di mezzogiorno e di ponente del foro appaiono gli avanzi di colonnati, che ci son testimoni della esistenza di portici lungo questi lati. Il colonnato del lato di levante risulta, come si è altrove accennato, notevolmente più vicino al ciglio del marciapiede e al canale di scolo delle acque, che non il colonnato di ponente; ed è ovvio che ciò sia in relazione con l'allargamento del foro verificatosi appunto in direzione di levante. Le colonne dei portici, d'opera laterizia, distano fra loro sei metri da asse ad asse. Avanzi di piedestalli in muratura di mattoni — verisimilmente per statue onorarie — sono superstiti sul rovescio dei basamenti delle colonne del portico di ponente e in due intercolumni del lato stesso. Sei basi di colonne, di tipo ionico, di me-

tri 0,92 di lato, si allineano sul lato di levante là dove le colonne sorgevano.

Al centro rispettivamente dei colonnati di levante e di ponente sono due mensae (H, I) risultanti di due grandi lastre di marmo mandorlato di Verona (1,90 x 1,08 x 0,16), sorrette da lastroni verticali, egualmente in pietra, con le costolature adorne di protomi leonine terminanti inferiormente in zampe ferine. Le mense sorgono su piani di base in marmo rosso di Verona (m. 2,00 x 1,25) e sono fiancheggiate, dai due lati, da sedili in egual marmo (m. 1,62 x 0,24) alti m. 0,20, con piedi costolati, analogamente adorni di teste e di zampe leonine.

A notare è infine, all'estremo angolo nord-ovest del portico occidentale, un piccolo basamento in pietra, a pianta triangolare con elementi curvilinei, che era destinato a portare un tripode di bronzo. Tracce del piombo di legamento sono tuttavia riconoscibili.

\* \* \*

*Basilica.* — Lungo tutto il lato del foro che si sviluppa a mezzogiorno è la basilica giudiziaria, l'edificio più importante di Velleia per le scoperte cui ha dato luogo. Risulta di una vastissima sala rettangolare, delle dimensioni di m. 34,85 x 11,70, posta in comunicazione con i portici orientale e occidentale del foro per mezzo di due brevi gradinate di quattro elementi ciascuna. Agli estremi di levante e di ponente della sala, due basi di colonna e i rispettivi capitelli fan pensare che la basilica avesse una nobile divisione a colonne, attraverso cui si comunicava, con due vani secondari di incerta destinazione.

Che alla vasta sala — di quasi 35 metri di lunghezza — si debba attribuire la destinazione di basilica giudiziaria è reso certo sia dalla sontuosità dell'ambiente, sia dal ricordo della basilica velleiate contenuto in due epigrafi che ci testimoniano la sua costruzione per opera di un magistrato municipale, tale Sabino, sia, infine, dal rinvenimento, nell'area della sala, tanto della famosa Ta-

vola alimentare di Traiano, quanto di un ciclo di dodici statue, di nove delle quali si son recuperate le teste, che raffigurano tutte, tranne una, personaggi della famiglia dei Giulio-Claudi.

La *Tavola alimentare di Traiano*, che oggi costituisce l'ornamento epigrafico massimo del R. Museo di Parma, fu scoperta nel 1747 presso l'angolo nord-ovest della sala della basilica, e fu allora barbaramente spezzata, nella vana speranza che la lastra bronzea su cui l'epigrafe è incisa servisse di copertura a un tesoro. I canonici piacentini Costa e Roncorieri raccolsero religiosamente e salvarono dalla fusione i frammenti, che erano stati frattanto venduti a Piacenza, a Cremona, a Fiorenzuola e soprattutto a Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza. Filippo di Borbone duca di Parma ebbe, dall'alta fama che presto acquistò nel mondo degli studiosi la Tavola a lui donata dai canonici piacentini, il più efficace stimolo per ordinare l'inizio, nel 1760, degli scavi di Velleia.

La tavola che ci serba la testimonianza più insigne della provvida istituzione degli *Alimenta Italiae* è una lastra di bronzo di m. 2,86 × 1,38, e ci attesta che due elargizioni vennero fatte da Traiano alla città di Velleia, per la complessiva somma di 1.116.000 sesterzi (pari a Lire 1.339.200 della nostra moneta, col sesterzio ragguagliato al suo valore odierno di L. 1,20) perchè su detta somma fossero contratti mutui agricoli contro ipoteca contratta sui fondi rustici dei mutuatari, e dietro corresponsione dell'interesse del 5 per cento (allora esiguissimo), il quale era destinato al mantenimento di 300 tra fanciulli e fanciulle povere del luogo.

Quanto alle *statue* rinvenute nella basilica, la loro scoperta è da ascrivere per intero all'anno 1761. Le sculture furon trovate giacenti per terra, una accanto all'altra, in due gruppi rispettivamente di sette e di cinque statue, ai piedi di due podii addossati alla parete meridionale della sala. Se al centro della parete, tra i due gruppi di statue, si levasse il *tribunal* del magistrato giudicante, o

se il *tribunal* fosse stato eretto in altro luogo della sala è al presente impossibile dire. La ricostruzione della sala quale fu delineata nel 1818 da un illustre architetto, Giovanni Antolini, se è gradevole all'occhio, in quanto colloca le statue su due alti podii affrontati, contro i due muri lunghi della sala, e ciascuna delle figure si aderge tra i supposti intercolumni della sala stessa, non ha alcun fondamento di verisimiglianza, e si deve ritenere anzi del tutto arbitraria.

Le statue eran lavorate finemente sul dinanzi, ma rozamente sul rovescio, in quanto eran destinate a figurare contro una parete, alla quale erano assicurate mediante ganci e occhielli di tenuta, i quali ultimi ci sono superstiti verso l'alto e sul rovescio di tronchi marmorei. Le teste, tranne una, eran lavorate a parte e inserite nei rispettivi tronchi, e ci appaiono di lavoro assai accurato, così che possono collocarsi, per nobiltà di fattura e per felice rendimento dei tratti fisionomici, tra i buoni ritratti della prima età imperiale. Scolpiti con cura — e per lo più, anzi, con potente realismo — sono anche i panneggiamenti, notevoli per la ricchezza del drappeggio, e pei contrasti tra chiari e scuri determinati dal numero e dalla profondità delle pieghe.

Tra i ritratti possono sicuramente riconoscersi quelli di Livia (fra i più belli tra quanti sono a noi pervenuti dall'antichità classica), di Druso maggiore (Nerone Claudio Druso, vincitore dei Reti e dei Germani, figlio di Livia, e padre di Germanico), di Druso minore (figlio dell'imperatore Tiberio), infine dell'imperatore Claudio. Con verisimiglianza possono identificarsi Britannico, l'infelice figlio di Claudio spento quasi quattordicenne dalla gelosia di Nerone; Drusilla, figlia di Germanico, cui il fratello Caligola attribuì gli onori divini; e forse anche Lucio Calpurnio Pisone, pontefice, console, fratello di Calpurnia la ultima moglie di Giulio Cesare, e con tutta probabilità patrono della città di Velleia per tradizione a vita poichè una sua antenata era piacentina. Dell'unica statua loricata

della basilica di Velleia la testa (che fu forse originariamente quella di Germanico, perchè di Germanico — caro ai Romani per le sue gesta guerriere — un'iscrizione fu rinvenuta nella basilica) fu, in tempo posteriore, non sappiamo per quale ragione, profondamente rilavorata, così che ne furono mutati del tutto i tratti fisionomici.

La basilica di Velleia ci ha restituito uno dei più notevoli cicli finora scoperti di statue dei Giulio Claudio: ciclo finoggi non conosciuto o misconosciuto e che viene ad aggiungersi agli altri già noti di Gabii, di Caere, di Privernum, di Leptis Magna, ecc.

\* \* \*

*Altri edifici del foro.* — Sui lati di ponente e di levante del foro si aprivano numerosi vani, di taluno dei quali è forse possibile stabilire la destinazione. Così, sul lato di ponente sorgeva sicuramente il calcidico, e cioè il portico di speciale nobiltà che antistava ad ambienti che, per analogia con quelli di altre città, dovrebbero ritenersi adibiti a mercato delle stoffe.

In corrispondenza poi della *mensa* in pietra di Verona, sempre nel portico di ponente, si apre un vano di m. 6,50 x 5,30 pavimentato con lastre di bardiglio, nel quale vano fu rinvenuta la basetta iscritta che ricorda il sodalizio dei cultori di Ercole (C.I.L., XI, 1159); e subito a fianco di detto vano verso nord era un altro vano, che recava, al centro del pavimento, un mosaico policromo in cui è figurata una maschera teatrale (?). Il mosaico è esposto oggi nel R. Museo di Parma.

Ma destinazione ben più onorevole avevano con tutta probabilità gli edifici che si aprono sul foro dal lato di settentrione. Importante sopra tutto era l'edificio centrale, costituito da un unico ambiente di m. 9,75 x 7,00, nel quale è stato riconosciuto il *tempio* per eccellenza urbano, soprattutto partendo dalla considerazione che sulla fronte dell'edificio verso il foro sono state messe in luce, in sito,

quattro grandi basi di colonne di tipo attico, e di m. 1,02 di lato: le quali, maggiori come sono delle basi ricorrenti lungo gli altri porticati del foro, accennano a un edificio di maggiore elevazione e nobiltà. Detto edificio aveva, anche nella parte postica, un suo ingresso preceduto, come sul lato del foro, da un pronao tetrastilo: fatto che accresce di gran lunga la verisimiglianza che si abbia qui a vedere, come nelle altre città romane, il *capitolium* della città. Anche a Pompei il tempio alla triade capitolina sorge sull'asse longitudinale del foro sul lato di nord.

Tra le due colonne centrali della fronte del tempio verso il foro è una grande base di marmo bianco (m. 1,10 x 0,81 x 0,72), ma essa è fuori posto. Tra le anzidette colonne e la soglia del tempio sono gli avanzi della pavimentazione del pronao in lastre d'arenaria.

Ai due lati del tempio son altri due vani di destinazione incerta. Si è pensato che potessero essere adibiti, data la loro vicinanza al tempio, a sedi della curia municipale e degli uffici dei magistrati locali; e ognun vede quanto tale supposizione si presenti allettante.

Sul porticato di levante del foro davano delle botteghe analoghe a quelle del portico occidentale; dal portico una scalea larga m. 5,55 dava accesso a una delle strade alte di cui abbiamo fatto già menzione. Nella parte estrema del portico, verso settentrione, si son messe in luce le basi che recano le dediche agli imperatori Aureliano e Probo (C.I.L., XI, 1180, 1178); e, con queste, la grande testa bronzea di imperatore barbato, che reca tracce di dorature.

\* \* \*

Oltre il foro e gli edifici con questo connessi sono particolarmente da ricordare in Velleia le terme a sud-ovest del foro, i ruderi di un edificio di privata proprietà subito a mezzogiorno della basilica, e l'anfiteatro a sud-est del foro.

Dell'*edificio termale* sono assai appariscenti i vani in

cui sono superstiti le *suspensurae*, e cioè le pile regolari in laterizio che si levavano a sostenere il pavimento, e tra cui circolava l'aria calda destinata a riscaldare gli ambienti più propriamente adibiti ai bagni caldi (*calidaria*). Nelle terme di Velleia sembra si debba riconoscere, a destra guardando, il complesso dei vani destinati ai bagni delle donne (un ingresso a sè, un portichetto scoperto, una grande sala pei bagni caldi), e, a sinistra guardando, la parte delle terme — di estensione ben maggiore — destinata al pubblico maschile. Anche questa sezione dell'edificio termale aveva un accesso particolare, un piccolo portico ad aperto cielo, un calidario con abside semicircolare, un tepidario e una vasca per bagni freddi (*natatio*) circondata da un portico a colonne.

Di abitazioni forse di privata proprietà esistono avanzi, ridotti quasi unicamente alle fondazioni emergenti da terra, nella zona a mezzogiorno della basilica. Una specialmente di tali abitazioni è notevole, pel fatto che dopo l'andito d'ingresso, ci mostra l'atrio con l'impluvio, e, al di là dell'atrio, come nelle case romane di qualche decoro, la sala di ricevimento o *tablinum*.

Dell'*anfiteatro* — che misura m. 54,85×44,70 e fu destinato sia alla lotta dei gladiatori, sia alle *venationes* o cacce ad animali feroci — scarsi sono oggi i ruderi visibili sotto l'intrico della vegetazione e della terra franata. Sono stati riconosciuti a suo tempo i muri che delimitano l'arena, parte degli anelli murari su cui si levavano le gradinate, e gl'ingressi in corrispondenza dell'asse maggiore e minore. Ma non può non osservarsi con lieta sorpresa che mentre città emiliane di importanza assai maggiore di Velleia, quali Placentia, Mutina, Bononia e Forum Corneli, avevano anfiteatri di legno su fondazioni in opera cementizia, una piccola città dell'Appennino piacentino, quale era Velleia, possedeva un anfiteatro stabile in muratura rivestita d'intonaco.

\* \* \*

Velleia, per quanto investigata nella sua parte più nobile, è ben lungi dall'averci rivelato tutti i suoi segreti. Spontaneo sorge l'augurio che l'esplorazione ne venga ripresa, per una più compiuta conoscenza dei suoi ruderi e dei suoi sepolcri, donde ci può venire qualche rivelazione pari a quelle di cui già ci è stata generosa, e qualche più profondo elemento di conoscenza sulla civiltà, sui riti e sulla suppellettile dei Liguri.

SALVATORE AURIGEMMA